

MAURIZIO GRONCHI - ANGELA TRENTINI

LA SPERANZA OLTRE LE SBARRE

Viaggio in un carcere
di massima sicurezza



SAN PAOLO

MAURIZIO GRONCHI
ANGELA TRENTINI

LA SPERANZA
OLTRE
LE SBARRE

Viaggio in un carcere di massima sicurezza



SAN PAOLO

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2018
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it

Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

Progetto grafico: Ink Graphics Communication, Milano

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo volume potrà essere pubblicata, riprodotta, archiviata su supporto elettronico, né trasmessa con alcuna forma o alcun mezzo meccanico o elettronico, né fotocopiata o registrata, o in altro modo divulgata, senza il permesso scritto della casa editrice.

ISBN 978-88-922-1506-1

PER-L'ALTRO

Istanti di buio, rosso accecante rabbia.

*Quando si ama conta solo la speranza
che salva ogni relazione.*

*Ogni giorno è una Luna Nuova
adatta per ricominciare,
il mare che respira lento
un'occasione per imparare,
i fiori che d'autunno fioriscono
brevemente, un insegnamento:
lascia andare la barca della rabbia
non la trattenere presso il tuo molo.
Resta sabbia di ogni offesa
non la conservare se non per poco.*

*Decidi per il dono, per-dono dimentica
e raggiungi rapidamente l'istante perfetto
in cui tutto è nuovo*

e ricomincia.

(Deborah D'Agostino)

VOCI DI DENTRO

*Incontro con sette uomini
condannati per grandi crimini*

Il dibattito sull'universo carcere, il sovraffollamento, gli episodi di cronaca non mi hanno mai lasciata indifferente, anzi mi hanno spinto a superare le sbarre dei pregiudizi e quelle di ferro del supercarcere di Sulmona, tragicamente conosciuto come il "penitenziario dei suicidi". Da cronista, sempre tentata dallo scoop, volevo solo conoscere da vicino questa realtà e i suoi paradossi. Spinta da un diverso modo di concepire la giustizia riparativa e fermamente convinta dei suoi possibili dintorni alternativi, ho dato voce a sette uomini condannati per grandi crimini che scontano lunghe pene o l'ergastolo ostativo. Le mie interviste, inizialmente orientate alla conoscenza della condizione carceraria, già dai primissimi colloqui diventano confronto e aprono un dialogo spontaneo ed efficace. Non rincorro più lo scoop, anzi, questa volta, su pagine e pagine del mio taccuino, annoto temi che non fanno notizia e che

sono del tutto nuovi per me. Nel corso dei mesi, via via che gli incontri si susseguono, di fronte non ho più l'uomo sconosciuto a se stesso, ma un uomo diverso: c'è chi tenta di parlare del male fatto, con un'embrionale dignità ritrovata, e chi sopravvive, inchiodato alla sua storia mai dimenticata. Esistenze riscattate dal tempo ed esistenze sconfitte dalle miserie che si trascinano dentro. Quella stanzetta dei colloqui si trasforma per tutti noi in laboratorio di umanità dove ognuno parla del suo presente in funzione delle scelte del passato e si avvia ad un percorso di condivisione e di reciprocità. E così, messi in condizione di avvertire una trasformazione, un cambiamento di mentalità, i sette detenuti intervistati rendono quell'angolo di carcere non un luogo di pena ma un luogo di speranza.

Tutti con la propria condanna da scontare, con la propria pena o con il senso di ciò che hanno commesso da portare sulle spalle. Chi sbaglia e paga in carcere (uso non a caso il termine "pagare" nell'attesa di sostituirlo con "*riparare*") ha modo di scrutare il proprio universo interiore in tappe e contesti simili ad un lungo viaggio di ritorno, lento e silenzioso. Le voci di questi detenuti diventano grido. Un appello che raccoglie con me Maurizio Gronchi, teologo sistematico, sensibile alle questioni sociali, con esperienza sul

campo. Che si sofferma su alcuni aspetti antropologici connessi ai temi del perdono, della riconciliazione, della misericordia. Gli interventi dei papi, in occasione delle visite ai detenuti, rappresentano il filo conduttore di una nuova prospettiva di vita per le vittime e i detenuti. Specialmente grazie all'insistente appello di papa Francesco.

Lo scopo del mio viaggio è riflettere, capire, senza idealizzare. E senza sottintendere alcuna indulgenza: la certezza della pena, per chi commette un reato, fa parte di quel processo democratico che permette la civile convivenza. E per chi ambisce al recupero sociale, ogni forma di pietismo sarebbe soltanto inutile, senza contare che si farebbe un torto anche alle vittime delle loro azioni, e il dolore delle vittime è da tenere sempre ben presente. Pertanto, una seria riflessione sulla pena, sulla giustizia, sul rapporto tra carcere e società può essere fatta solo partendo da questa consapevolezza.

I “vuoti a perdere”, come spesso vengono definiti gli ergastolani, si lasciano sopraffare dal senso di abbandono. Ognuno racconta la propria versione dei fatti, la propria verità. Un viaggio tra sentimenti, bisogni e contraddizioni di uomini protagonisti delle più tristi pagine di cronaca giudiziaria del nostro Paese ed etichettati dalla stessa come “*mostri*”.

In appendice al nostro volume, abbiamo raccolto alcune testimonianze “fuori dal coro”. Ci è sembrato utile ascoltare la voce di quattro persone ai margini della giustizia, in diverso modo: tre familiari delle vittime e un giudice condannato. Dalla parte delle vittime c'è Nando dalla Chiesa, professore di sociologia all'università di Milano, figlio del generale ucciso dalla mafia, che racconta come ha vissuto la triste vicenda del padre e le ragioni della sua attuale posizione. Segue quindi una breve testimonianza di Manfredi, figlio del giudice Paolo Borsellino, anch'egli vittima della mafia. Infine, prende la parola Maria, sorella del giudice Giovanni Falcone, assassinato dalla mafia insieme alla moglie Francesca Morvillo e ai tre uomini della scorta. Dall'altra parte, abbiamo intervistato Sebastiano Puliga, magistrato, che ha scontato una condanna a più di tre anni: dopo un periodo di detenzione e il successivo affidamento ai servizi sociali, oggi è libero.

Il libro si conclude con alcuni significativi interventi di papa Francesco: perché vi sia ancora speranza oltre le sbarre, per tutti, di qua e al di là di esse.

I
DOMENICO
E LA BANALITÀ DEL MALE

1. L'infanzia e la vita da pastore

Domenico Pace è oggi un uomo di 48 anni. Ma da più della metà della sua vita è rinchiuso in carcere per scontare una condanna all'ergastolo ostativo. È lui l'assassino del giudice Rosario Livatino, caduto sotto i colpi della mafia il 21 settembre del 1990 sulla strada provinciale tra Caltanissetta e Palermo. Il magistrato abitava a Canicattì con gli anziani genitori e percorreva quel tratto ogni mattina per recarsi in tribunale ad Agrigento. E la mafia lo sapeva. Quel giorno Domenico Pace ed altri tre sicari del "clan dei pastori" lo attesero. Una raffica di proiettili e si compie l'agguato ordinato dalla "Stidda", componente scissionista di Cosa Nostra. Rosario Livatino, "il giudice ragazzino", a 38 anni muore.

Oggi quel killer si rivolge con una lettera al Santo Padre, all'Associazione dedicata al giudice assassinato e

al sacerdote attualmente incaricato della raccolta degli atti per la causa di beatificazione del giudice. Per raccontare chi era allora e chi pensa di essere oggi.

A sei anni Domenico già pensa di scappare dal suo mondo, da giornate scandite da lavoro e solitudine. Non capisce perché sente quel nodo alla gola e ha bisogno di piangere. Costruisce un trenino di cartone e a quel giocattolo, l'unico che abbia mai posseduto, affida l'illusione di andare via. E quel vagone di carta lo porterà spesso lontano. «L'ovile della mia famiglia con centoventi capre e cinquecento pecore, era in contrada Pizzillo, a un chilometro dal centro di Palma di Montechiaro. Per raggiungerlo, ogni mattina alle cinque, percorrevo a piedi un tratto di terra battuta, buia e deserta a quell'ora. Ogni volta correvo all'impazzata per superare in fretta quel punto della strada che vedevo popolata da terribili ombre minacciose. Non avrei mai confessato a nessuno quel terrore. Mio padre Salvatore mi aveva ben allenato alla fatica e al coraggio. Io non potevo avere paura».

Il contesto in cui vive Domenico gli nega l'infanzia e lui è costretto a crescere in fretta. In una dimensione obbligata questo piccolo uomo si appaga nel vivere il ruolo di lattaio del paese perché ogni giorno è suo il compito di lavare e spazzolare venticinque

capre e condurle in paese per vendere il loro latte a domicilio. «Il rumore del gregge richiamava le donne che uscivano dalle case con recipienti di alluminio dove io versavo il latte ancora caldo, munto lì per strada».

Questo bambino che munge con le sue piccole mani da vecchio non conoscerà mai il gusto di disegnare dando colore alle cose. A lui non è concesso andare a scuola come i suoi coetanei. «Finivo il mio giro in paese, alle dieci e mezza riconducevo gli animali nel campo. Mi lavavo in fretta con la poca acqua che mio padre mi lasciava in un secchio e con un sapone all'essenza di fiori. Un profumo intenso che copriva l'odore del latte e delle capre. Le lezioni erano iniziate da ore, quando io, trafelato, arrivavo a scuola. Ma la mia maestra Gina era buona con me, copriva i miei ritardi e le continue assenze e quando i miei compagni di classe lasciavano l'aula per tornare a casa, lei si tratteneva ad insegnarmi a leggere e a scrivere. Solo per merito suo ho frequentato la quinta elementare. Anche lei era figlia di pastori e conosceva bene la mia vita».